

Seconda Lectio

COMPASSIONE



OTTOBRE



Testo biblico Mc 6,34-44

³⁴Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché eranocome pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose. ³⁵Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; ³⁶congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare". ³⁷Ma egli rispose loro: "Voi stessi date loro da mangiare". Gli dissero: "Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?". ³⁸Ma egli disse loro: "Quanti pani avete? Andate a vedere". Si informarono e dissero: "Cinque, e due pesci". ³⁹E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. ⁴⁰E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. ⁴¹Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. ⁴²Tutti mangiarono a sazietà, ⁴³e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. ⁴⁴Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.



Contesto

All'interno del vangelo di Marco, la sezione 6,30-8,21, è denominata da alcuni commentatori proprio la «sezione dei pani». Tale denominazione si spiega col fatto che proprio in questi capitoli Mc colloca il racconto delle due moltiplicazioni dei pani e dei pesci (6,34-44; 8,1-10) e anche una discussione tra Gesù e i discepoli a proposito del significato di questo segno (8,14-21; cf 6,52). Questo fatto mette bene in evidenza come il centro di gravità di questa sezione sia l'insegnamento che Gesù dà *ai discepoli* circa la propria identità. Anche la parte centrale della sezione stessa (7,1-37) – che tratta della questione della distinzione tra puro e impuro – è, in prima battuta, rivolta a interlocutori esterni al gruppo dei discepoli («scribi e farisei venuti da Gerusalemme»: 7,1) ma, in realtà, coinvolge anche questi ultimi in modo abbastanza chiaro (cf 7,17-23).

Le due moltiplicazioni (6,34-44; 8,1-10) non sono semplicemente due «doppioni» ma presentano differenze rilevanti, a partire dal fatto che la

prima avviene nella riva «ebraica» (6,32) e la seconda nella riva «pagana» (6,45; 7,24.31; 8,10; 8,22) del lago di Galilea. Rappresentano, quindi, lo stesso evento da due prospettive diverse, rivolto a due interlocutori o collocato in due contesti differenti ma complementari. Del resto, in questa sezione il vocabolario collegato al pane e al cibo è particolarmente ricco, segno dell'importanza di questa simbologia ma anche del continuo invito, rivolto ai discepoli e ai lettori, a comprendere davvero il significato delle moltiplicazioni operate dal Signore (cf 6,52!). Da questo punto di vista, i riferimenti al cibo e al cibarsi percorrono tutta la sezione:

- 6,31 *non avevano il tempo di mangiare;*
 6,34-44 *moltiplicazione pani e pesci;*
 6,52 *non avevano compreso il fatto dei pani;*
 7,2 *i discepoli prendono cibo con mani impure;*
 7,4 *i farisei non mangiano senza aver fatto le abluzioni;*
 7,18-19 *non ciò che entra nell'uomo ma ciò che esce lo rende impuro;*
 7,27-28 *mangiare le briciole dalla tavola dei figli;*
 8,1-10 *moltiplicazione pani e pesci;*
 8,14-21 *discorso sul pane, sul lievito dei farisei e sulle moltiplicazioni.*

In particolare, i versetti che chiudono la sezione (8,14-21) fanno risuonare le domande centrali: «non capite ancora e non comprendete?» (8,17); «avete il cuore indurito?» (8,17); «non vi ricordate?» (8,18); «non comprendete ancora?» (8,21). Comprendere il senso delle due moltiplicazioni significa accogliere o cogliere un aspetto essenziale del mistero della persona di Gesù.



Approfondimento

Il brano si sviluppa essenzialmente, dopo una introduzione sintetica (v. 34), in due momenti: dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 35-38); compimento del segno (vv. 39-45). Una delle differenze più rilevanti tra i due momenti è l'assenza di *dialoghi* nei vv. 39-45: si passa, cioè, da un momento di interazione interpersonale tra il Signore e i discepoli (vv. 35-38) ad un altro che si svolge come una sorta di film muto, nel quale alcune parole vengono pronunciate («ordinò loro»: v. 39; «recitò la benedizione»: v. 41) ma l'evangelista non le riporta in forma di discorso diretto. Allo stesso modo, il passaggio dalla parte «dialogata» a quella «scenica» avviene in modo apparentemente brusco, dalla domanda circa il numero dei pani (v. 38) al repentino ordine di far sedere gli astanti (v.



39). L'articolazione del testo suggerisce che una delle questioni di fondo del brano è, per l'appunto, il contrasto tra l'impossibilità umana e la provvidenza divina.

Al v. 34 l'evangelista descrive il rapporto di Gesù con la *folla*, rapporto imperniato su due verbi fondamentali: «ebbe compassione» (v. 34a); «cominciò ad insegnare» (v. 34b). La folla stessa viene descritta, con le parole di Nm 27,17 (cf anche Ez 34,4; Gdt 11,19), come «pecore senza pastore» (v. 34a) – vale a dire, come un gruppo che, non avendo guida, non sa che direzione prendere, che è allo sbando. Il verbo utilizzato dall'evangelista per designare la *compassione* di Gesù (*splanchnizomai*) indica, per la precisione, l'«amore viscerale» (*splancha* significa, per l'appunto, le «viscere»), l'amore che, per un moto profondo delle *viscere*, si identifica in modo immediato con la condizione dell'altro, ne viene toccato (cf Mc 1,41; 8,2). Che questo amore non designi solo una (seppur nobilissima) capacità di *empatia* lo rivela anche il fatto che, nell'AT greco, viene utilizzato per tradurre una parola ebraica (*rahamim*) che indica l'«amore materno» di Dio o, persino, il suo «amore uterino», come qualche commentatore propone – vale a dire, quella misericordia che non solo si commuove ma anche si espone per poter garantire la vita all'oggetto della propria affezione. Nelle «viscere» di Gesù, quindi, si manifestano le «viscere» o l'«amore uterino» di Dio stesso.

Tali viscere reagiscono alla condizione di indigenza delle folle attraverso *l'insegnamento* e non tanto, sembra di capire, attraverso azioni di tipo assistenziale quali nutrire o guarire. Il primato riservato all'attività didattica – tipico anche di Mc (cf Mc 1,21-22; 2,2; 4,33) – si spiega, qui, proprio con la condizione dell'essere «senza pastore»: pur non riportando il contenuto dell'insegnamento, l'evangelista allude qui al fatto che la parola del Signore *orienta* e guida la folla, dà loro compattezza e – considerando i versetti che seguono – li *nutre*. Proprio questo accostamento implicito tra parola e cibo spiega la concatenazione narrativa tra il v. 34 e i vv. 35-44.

Il dialogo tra Gesù e i discepoli (vv. 35-38) si snoda a partire da un'osservazione dei discepoli stessi (vv. 35-36) a cui il Signore risponde in modo provocatorio (vv. 37-38). La situazione della folla viene descritta dai discepoli stessi in termini geografici e cronologici: l'ora «è già tarda» (v. 35) e il «luogo è deserto» (v. 35). Con queste espressioni, i discepoli mostrano una preoccupazione per la situazione della folla – preoccupazione che non sembra, ai loro occhi, sfiorare il Signore –

e una valutazione apparentemente «realista» del problema che si è creato. Tale problema viene in luce in modo ancora più esplicito al v. 36: la *mananza di cibo*. Il fatto che Gesù venga invitato a «congedare» le folle stesse (v. 36a) lascia anche intravedere che i discepoli hanno chiara consapevolezza di non poter fornire quanto è necessario con le loro sole forze. In realtà, per la precisione, nemmeno pensano che il Signore possa farlo, visto che questi non viene esortato a nutrire ma, appunto, a *congedare*. Allo stesso tempo, però, proprio la menzione delle «viscere» al v. 34 può anche lasciare intendere che i discepoli hanno con le folle un rapporto meno «coinvolto» e più distaccato del Signore.

La risposta di Gesù («date a loro *voi* da mangiare!»: v. 37a) sottolinea ancora di più l'impotenza dei discepoli che quasi volevano «scaricare» su Gesù stesso la soluzione del problema. La valutazione del denaro necessario («duecento denari», cioè, la paga corrispondente a duecento giorni di lavoro – una somma considerevole) per sfamare la folla, infatti, dà le esatte proporzioni della situazione ma anche della sostanziale incapacità dei discepoli di adottare una prospettiva di lettura differente. In realtà, le parole del Signore («date loro *voi* da mangiare») non verranno disattese da quello che compirà immediatamente, visto che nello svolgersi della moltiplicazione Gesù *dà* il pane ai discepoli e questi lo *presentano* alla folla (v. 41). Prima del gesto, però, questi ultimi non sembrano nemmeno concepire che il Signore possa giocare *un ruolo attivo* nel risolvere un problema di natura apparentemente solo pratica e organizzativa e, allo stesso tempo, mostrano forse una certa incomprendimento del reale legame che si è creato tra il pastore e le sue pecore (cf v. 34).

Il dialogo del v. 38 serve a mettere sul piatto – è il caso di dirlo – quali sono le reali forze a disposizione dei discepoli: cinque pani e due pesci, una quantità del tutto insufficiente per nutrire «cinquemila uomini» (v. 44). Ed è qui che Gesù, interrompendo questa sorta di dialogo con i discepoli, agisce, mostrando davvero cosa intendeva con il provocatorio invito del v. 37. I verbi a lui riferiti descrivono, non senza solennità, l'azione attraverso cui, misteriosamente, la moltiplicazione accade. Dopo aver ordinato di farli sedere «a gruppi, sull'erba verde» (v. 39), infatti, Gesù:

prese i cinque pani
e i due pesci
alzò gli occhi al cielo



benedisse
spezzò i pani
e *li dava* ai suoi discepoli
e *divise* i pesci fra tutti.

In questa scansione, in altre parole, si può forse cogliere – tra il momento in cui i pani e i pesci vengono *presi* e quello in cui vengono *dati* e *divisi* – il momento della benedizione come lo «snodo» centrale. Chiaramente, proprio il gesto del benedire e dello spezzare il pane crea un legame indiscutibile tra questo episodio, quello della seconda moltiplicazione (cf Mc 8,6; cf anche Mc 8,19) e dell'ultima cena (cf Mc 14,22). Il legame tra Mc 6,41, e 14,22, è particolarmente accentuato, visto che in Mc 8,6, non si parla di benedire il pane ma di «ringraziare»:

e prendendo i cinque pani [...] benedisse e spezzò i pani e [li] diede ai discepoli (Mc 6,41)

e prendendo i cinque pani ringraziò, [li] spezzò e [li] diede ai discepoli (Mc 8,6)

prendendo il pane [lo] spezzò e [lo] diede loro (Mc 14,22).

Questi collegamenti spingono a formulare tre considerazioni. La moltiplicazione dei pani non è tanto un gesto miracoloso che deve «soddisfare un bisogno» (sull'ambiguità di questa lettura, cf Gv 6,26) quanto *un'anticipazione* della cena pasquale e, quindi, un *segno* che manifesta il mistero della persona di Gesù. La benedizione del cibo – gesto rituale che ancora oggi i credenti, cristiani ed ebrei, osservano – è il momento in cui si riconosce la provvidenza divina, in cui si benedice *Colui che è il datore di ogni bene*, della vita stessa. Nella benedizione stessa, in un certo senso, si realizza quello che i discepoli, preoccupati dalle proporzioni del problema, non hanno saputo fare. Allo stesso tempo, lo spezzare il pane – gesto che si ripete nelle due moltiplicazioni e nel racconto dell'ultima cena – rivela il senso profondo di questo «miracolo»: Gesù è il pane spezzato, quello che la folla riceve in cibo è Lui stesso, la sua docilità al Padre che lo spinge, per amore, a «spezzarsi» – ad entrare dentro il mistero della morte redentrice. Infine, proprio questo particolare del racconto della moltiplicazione – vale a dire, lo spezzare il pane – richiama anche il rapporto tra uno e molti: la sorgente da cui tutti ricevono è *una sola* e, in forza di questo, tutti vengono ricondotti all'unità.

La sovrabbondanza dei pani (richiamata nella discussione con i discepoli in Mc 8,14-21), rilevata nella «sazietà» di chi ha mangiato (v. 42) e nel numero delle ceste degli avanzi (v. 43), allude alla eccedenza del dono di

vita e, per così dire, all'eccedenza dell'incredulità dei discepoli: non solo Gesù è andato incontro alle necessità della folla con pochi mezzi ma lo ha fatto non in modo «misurato» o con calcolo ma sovrabbondante. La matematica di Dio, per così, non è quella dei discepoli stessi.



Dal testo alla vita

Il racconto della moltiplicazione dei pani sollecita il lettore almeno da due punti di vista.

Da una parte, la mentalità dei discepoli – che oggi definiremmo «pragmatica» e «realista» – li rende incapaci di cogliere l'essenziale della situazione e, in ultima analisi, di cogliere *chi è davvero Gesù*. In questo senso, il punto di vista del Signore e quello dei suoi discepoli è, anche in questo caso, molto diverso, essendo i primi incapaci di vedere in un problema uno *spazio di rivelazione divina* o, come si suol dire, *un'opportunità* al posto di un problema. Chiaramente, qui il lettore è implicitamente sollecitato a considerare il suo proprio rapporto con la realtà e, soprattutto, a interrogarsi su quale spazio concede davvero nella sua vita al manifestarsi della libertà divina.

D'altra parte, il gesto dello *spezzare* non può non coinvolgere il lettore stesso per la sua pregnanza di significato – pregnanza, del resto, che è alla radice dell'uso protocristiano di definire l'Eucaristia lo «spezzare il pane» (*klasis tou artou*: cf At 2,42). Questo gesto prima di tutto apre gli occhi alle profondità del mistero di Dio che *muore* per poterci *donare la vita*. In secondo luogo, richiama a quella che – sola – può essere la sorgente dell'unità della nostra persona e delle nostre comunità: il dono di amore del Figlio. Infine, richiama anche alla modalità inaspettata e sovrabbondante con cui il Signore si fa presente all'uomo – non tanto o non solo per «soddisfare bisogni» ma per aprire il cuore ad uno sguardo e a una comprensione nuova. Solo così si spiega l'insistenza sul «comprendere» e «capire» di Mc 8,14-21, momento in cui Gesù discute con i discepoli il significato delle moltiplicazioni, essendo questi ultimi ancora prigionieri di un modo monodimensionale di guardare alla realtà («non abbiamo pane»: cf Mc 8,14.16.17).



Pregare e condividere

La preghiera fondamentale che questo testo può suscitare è quella del rinnovamento del cuore, di quella torsione («conversione») fondamentale che ci permette di vedere negli spazi angusti e problematici della nostra esistenza delle occasioni di grazia. Allo stesso tempo, questo testo rimanda in modo molto netto alla realtà della celebrazione dell'Eucaristia, là dove la «frazione del pane» viene ogni giorno celebrata e, quindi, dove riceviamo anche noi – come i cinquemila – la vita dalla sua scelta di morire per noi.



OTTOBRE



QUESTA
È LA MIA CASA.
- di BOSCO

Scheda Carismatica

COMPASSIONE



Memorie dell'Oratorio, seconda decade

(1835 – 1845)

Trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio

La seconda domenica di ottobre sacra alla Maternità di Maria partecipai ai miei giovanetti il trasferimento dell'Oratorio presso al Rifugio. Al primo annuncio provarono qualche turbazione, ma quando loro dissi che colà ci attendeva vasto locale, tutto per noi, per cantare, correre, saltare e ricrearci ne ebbero piacere, ed ognuno attendeva impaziente la seguente domenica per vedere le novità che si andavano immaginando. La terza domenica di quell'ottobre, giorno sacro alla purità di M. V., un po' dopo il mezzodì ecco una turba di giovanetti di varia età e diversa condizione correre giù in Valdocco in cerca dell'Oratorio novello.

- Dove è l'Oratorio, dov'è D. Bosco? Si andava da ogni parte chiedendo.

Niuno sapeva dirne parola, perché niuno in quel vicinato aveva udito a parlare né di D. Bosco né dell'Oratorio. I postulanti credendosi burlati alzavano la voce e le pretese. Gli altri credendosi insultati opponevano minacce e percosse.

Le cose cominciavano a prendere severo aspetto, quando io e il T. Borel, udendo gli schiamazzi, uscimmo di casa. Al nostro comparire cessò ogni rumore, ogni alterco. Corsero in folla intorno a noi; dimandando dove fosse l'Oratorio. Fu detto che il vero Oratorio non era ancora ultimato, che per intanto venissero in mia camera, che, essendo spaziosa, avrebberci servito assai bene. Di fatto per quella domenica le cose andarono abbastanza bene. Ma la domenica successiva, agli antichi allievi aggiugnendosene parecchi del vicinato, non sapeva più ove collocarli. Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli. Al giorno dei Santi col T. Borel essendomi messo a confessare, tutti volevano confessarsi, ma che fare? Eravamo due confessori, erano oltre dugento fanciulli. Uno voleva accendere il fuoco, l'altro si adoperava di spegnerlo. Costui portava legna, quell'altro acqua, secchia, molle, palette, brocca, catinella, sedie, scarpe, libri ed ogni altro oggetto era messo sossopra, mentre volevano ordinare ed aggiustare le cose.

- Non è più possibile andare avanti, disse il caro teologo, uopo è provvedere qualche locale più opportuno. Tuttavia si passarono sei giorni festivi in



OTTOBRE

quello stretto locale, che era la camera superiore al vestibolo della prima porta di entrata al Rifugio.

Intanto si andò a trattare coll'arcivescovo Fransoni, il quale capì l'importanza del nostro progetto.

- Andate, ci disse, fate quanto giudicate bene per le anime, io vi do tutte le facoltà che vi possono occorrere. Parlate colla marchesa Barolo, forse essa potrà somministrarvi qualche locale opportuno. Ma ditemi: questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive loro parrocchie?

- Sono giovanetti per lo più stranieri, i quali passano a Torino soltanto una parte dell'anno. Non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano. Di essi molti sono mal messi, parlano dialetti poco intelligibili, quindi intendono poco e poco sono dagli altri intesi. Alcuni poi sono già grandicelli e non osano associarsi in classe coi piccoli.

- Quindi, ripigliò l'arcivescovo, è necessario un luogo a parte adattato per loro. Andate adunque. Io benedico voi e il vostro progetto. In quel che potrò giovarvi, venite pure e farò sempre quanto potrò.

L'Oratorio in casa Moretta

La domenica successiva a quella proibizione una moltitudine di giovanetti si recò a S. Pietro in Vincoli; perciocché non si era potuto dare loro alcun avviso preventivo. Trovando tutto chiuso si versarono in massa sulla mia abitazione presso l'Ospedaletto. Che fare? Io mi trovava un mucchio di attrezzi di chiesa e di ricreazione; una turba di fanciulli seguiva ovunque i miei passi, mentre io non aveva un palmo di terreno dove poterci raccogliere.

Celando tuttavia le mie pene mi mostrava con tutti di buon umore e tutti li rallegrava raccontando mille meraviglie intorno al futuro Oratorio che per allora esisteva soltanto nella mente mia e nei decreti del Signore. Per poterli poi in qualche modo occupare ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna del Pilone, alla Madonna di Campagna, al monte dei Cappuccini ed anche fino a Superga. In queste chiese procurava di celebrare loro la S. Messa nel mattino colla spiegazione del Vangelo. La sera un po' di catechismo, canto di lodi, qualche racconto, quindi giri, passeggiate fino all'ora di fare ritorno alle proprie famiglie. Sembrava che questa critica posizione dovesse mandare in fumo ogni pensiero di Oratorio, ed invece aumentava in numero straordinario gli avventori.

Intanto eravamo al mese di novembre (1845) stagione non più opportuna per fare passeggiate o camminate fuori città. D'accordo col T. Borel abbiamo preso a pigione tre camere della casa di D. Moretta, che è quella vicina,



quasi di fronte all'attuale chiesa di Maria Ausiliatrice. Ora quella casa a forza di riparazioni venne pressoché rifatta. Colà passammo quattro mesi, angustiati pel locale, ma contenti di poter almeno in quelle camerette raccogliere i nostri allievi, istruirli e dar loro comodità specialmente delle confessioni. Anzi in quello stesso inverno abbiamo cominciato le scuole serali. Era la prima volta che nei nostri paesi parlavasi di tal genere di scuole; perciò se ne fece gran rumore, alcuni in favore, altri in avverso.

Fu pure in quel tempo che si propagarono alcune dicerie strane assai. Taluni chiamavano D. Bosco rivoluzionario, altri il volevano pazzo oppure eretico. La ragionavano così: «Questo Oratorio allontana i giovanetti dalle parrocchie, quindi il parroco si vedrà la chiesa vuota, né più potrà conoscere i fanciulli, di cui dovrà rendere conto al tribunale del Signore. Dunque D. Bosco mandi i fanciulli alle loro parrocchie e cessi di raccogliarli in altre località».

Così dicevanmi due rispettabili parroci di questa città, che mi visitarono a nome anche dei loro colleghi.

- I giovani che raccolgo, loro rispondeva, non turbano la frequenza alle parrocchie, perché la maggior parte di essi non conoscono né parroco né parrocchia.

- Perché?

- Perché sono quasi tutti forestieri, i quali rimangono abbandonati dai parenti in questa città, o qui venuti per trovare lavoro, che non poterono avere. Savoiani, Svizzeri, Valdostani, Biellesi, Novaresi, Lombardi sono quelli che per ordinario frequentano le mie adunanze.

- Non potrebbe mandare questi giovanetti alle rispettive parrocchie?

- Non le conoscono.

- Perché non farle conoscere?

- Non è possibile. La lontananza dalla patria, la diversità di linguaggio, la incertezza del domicilio, e l'ignoranza dei luoghi rendono difficile per non dire impossibile l'andare alle parrocchie. Di più molti di essi sono già adulti: taluni toccano i 18, i 20 ed anche i 25 anni d'età, e sono affatto ignari delle cose di religione. Chi mai potrebbe indurre costoro di andarsi ad associare con ragazzi di 8 o 10 anni, molto più di loro istruiti?

- Non potrebbe ella stessa condurli e venire a fare il catechismo nelle stesse chiese parrocchiali?

- Potrei al più recarmi ad una parrocchia, ma non a tutte. Si potrebbe a ciò provvedere se ogni parroco volesse prendersi cura di venire, od inviare chi raccogliesse questi fanciulli e li guidasse alle rispettive parrocchie. Ma anche tal cosa riesce difficile, perché non pochi di quelli sono dissipati

ed anche discoli, i quali lasciandosi adescare dalla ricreazione, dalle passeggiate che tra noi hanno luogo, si risolvono a frequentare anche i catechismi e le altre pratiche di pietà. Perciò sarebbe necessario che ogni parrocchia avesse eziandio un luogo determinato dove radunare e trattenere questi giovanetti in piacevole ricreazione.

- Queste cose sono impossibili. Non ci sono locali, né preti che abbiano libero il giorno festivo per queste occupazioni.

- Dunque?

- Dunque, faccia come giudica bene, intanto stabiliremo tra di noi quello che sia meglio di fare.

Venne quindi agitata la questione tra i parroci torinesi, se gli Oratorii dovevansi promuovere oppure riprovarsi. Si disse pro e contro. Il curato di Borgo Dora D. Agostino Gattino' col T. Ponsati, Curato di S. Agostino, mi portò la risposta in questi termini: «*I parroci della città di Torino, raccolti nelle solite loro conferenze, trattarono sulla convenienza degli Oratorii. Ponderati i timori e le speranze, da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiscono il sac. Bosco a continuare finché non sia presa altra deliberazione.*».

Mentre queste cose avvenivano, giungeva la primavera del 1846. La casa Moretta era abitata da molti inquilini, i quali, sbalorditi dagli schiamazzi e dal continuo rumore dell'andare e venire dei giovanetti mossero lagnanza al padrone, dichiarando di smettersi tutti dalla pigione se non cessavano immantinenti quelle radunanze. Così il buon sacerdote Moretta dovette avvisarci di cercarci immediatamente altra località dove raccogliere i nostri giovani se volevamo tenere in vita il nostro Oratorio.

Il marchese Cavour e sue minacce - Nuovi disturbi per l'Oratorio

[...] Il Marchese Cavour mi fece chiamare al palazzo municipale e, tenutomi lungo ragionamento sopra le folle che si spacciavano a mio conto, conchiuse con dirmi: «*Mio buon prete, prendete il mio consiglio, lasciate in libertà quei mascalzoni. Essi non daranno che dispiaceri a voi ed alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose, e perciò io non posso tollerarle.*».

- Io, risposi, non ho altra mira, sig. Marchese, che migliorare la sorte di questi poveri figli del popolo. Non dimando mezzi pecuniarii ma soltanto un luogo dove poterli raccogliere.

Con questo mezzo spero di poter diminuire il numero dei discoli, e di quelli che vanno ad abitare le prigioni.

- V'ingannate, mio buon prete; vi affaticate invano. Io non posso assegnarvi alcuna località ravvisando tali radunanze pericolose; e voi dove prenderete



i mezzi per pagare pigioni e sopperire a tante spese che vi cagionano questi vagabondi? Vi ripeto qui che io non posso permettervi tali radunanze.

- I risultati ottenuti, sig. Marchese, mi assicurano che non fatico invano. Molti giovanetti totalmente abbandonati furono raccolti, liberati dai pericoli, avviati a qualche mestiere, e le prigioni non furono più loro abitazione. I mezzi materiali finora non mi mancarono, essi sono nelle mani di Dio, il quale talvolta si serve di spregevoli istrumenti per compiere i suoi sublimi disegni.

-Abbiate pazienza, ubbiditemi senz'altro, io non posso permettervi tali radunanze.

- Non concedetelo per me, sig. Marchese, ma concedetelo pel bene di tanti giovanetti abbandonati, che forse andrebbero a fare trista fine.

- Tacete, io non sono qui per disputare. Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

- Li miei assembramenti non hanno scopo politico: io insegno il catechismo a' poveri ragazzi e questo faccio col permesso dell'Arcivescovo.

- L'Arcivescovo è informato di queste cose?

- Ne è pienamente informato, e non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui.

- Ma io non posso permettere questi assembramenti!

- Io credo, sig. Marchese, che voi non vorrete proibirmi di fare un catechismo col permesso del mio Arcivescovo.

- E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

- Nissunissima. Ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio superiore ecclesiastico e ad un semplice suo motto sarò tutto a' cenni suoi.

- Andate, parlerò coll'Arcivescovo, ma non siate poi ostinato agli ordini suoi, altrimenti mi costringerete a misure severe, che io non vorrei usare. Ridotte le cose a questo punto, credeva, almeno per qualche tempo, essere lasciato in pace. Ma quale non fu la mia perturbazione quando giunsi a casa e trovai una lettera con cui i fratelli Filippi mi licenziavano dal locale a me pigionato.

- I suoi ragazzi, mi dicevano, calpestando ripetutamente il nostro prato, faranno perdere fino la radice dell'erba. Noi siamo contenti di condonarle la pigione scaduta purché entro a quindici giorni ci dia libero il nostro prato. Maggior dilazione non le possiamo concedere.

Sparsa la voce di tante difficoltà parecchi amici mi andavano dicendo di abbandonare l'inutile impresa, così detta da loro. Altri poi, vedendomi

OTTOBRE - SCHEDA **CARISMATICA**: «COMPASSIONE»

sopra pensiero e sempre circondato da ragazzi, cominciavano a dire che io era venuto pazzo.

Un giorno il teologo Borel, in presenza del sac. Pacchiotti Sebastiano e di altri, prese a dirmi così:

- Per non esporci a perdere tutto è meglio salvare qualche cosa. Lasciamo in libertà tutti gli attuali giovanetti, riteniamone soltanto una ventina dei più piccoli. Mentre continueremo ad istruire costoro nel catechismo, Dio ci aprirà la via e l'opportunità di fare di più. Loro risposi:

- Non occorre aspettare altra opportunità il sito è preparato, vi è un cortile spazioso, una casa con molti fanciulli, porticato, chiesa, preti, chierici, tutto ai nostri cenni.

- Ma dove sono queste cose? interruppe il T. Borel.

- Io non so dire dove siano, ma esistono certamente e sono per noi.

Allora il T. Borel, dando in copioso pianto, «*Povero D. Bosco, esclamò, gli è dato la volta al cervello*». Mi prese per mano, mi baciò e si allontanò con D. Pacchiotti.

Preghiera per le vocazioni

COMPASSIONE



OTTOBRE



Intenzioni di preghiera

- Perché ognuno di noi viva a pieno la propria vocazione rinnovando ogni giorno la compassione verso tutti i giovani, soprattutto i più poveri e abbandonati.
- Per tutti i giovani perché siano costruttori di fraternità, sperimentando sempre come proprie le ferite inflitte ad ogni singolo fratello.



Invocazione allo Spirito Santo Dal Messale

O Dio, che hai promesso di stabilire la tua dimora
in quanti ascoltano la tua parola e la mettono in pratica,
manda il tuo Spirito,
perché richiami al nostro cuore
tutto quello che il Cristo ha fatto e insegnato,
e ci renda capaci di amarci gli uni gli altri
come lui ci ha amati.
Amen.



In ascolto della Parola

Mc 6,34-44. *Cfr. Lectio*



Testo di Riflessione

Sant'Artemide Zatti, *un segno vivente della compassione e della misericordia di Dio per i malati.*

Dalla Lettera del Rettor Maggiore Ángel Fernández Artime, a pochi giorni dalla canonizzazione di Artemide Zatti.

«Zatti ha vissuto con radicalità evangelica la certezza che il servizio, che è stata la sua caratteristica vocazionale – la diakonia – rende credibile, riconoscibile, amabile, il volto della Chiesa. La porta del servizio attrae il cuore umano, specie quando è provato dalla vita e dalla sofferenza, e apre all'esperienza dell'incontro con Gesù, il vero Buon Samaritano, e Zatti ha fatto del suo meglio per vivere come un buon samaritano. "L'ospedale e le

case dei poveri, visitati notte e giorno viaggiando su una bicicletta, considerata ormai elemento storico della città di Viedma, furono la frontiera della sua missione. Visse la donazione totale di sé a Dio e la consacrazione di tutte le sue forze al bene del prossimo".

Zatti è testimone di servizio, e così come Gesù ha donato se stesso sino alla fine, Zatti ha realizzato fino all'eroismo, sui passi del suo Signore, una donazione e una diakonia pienamente cristiana. Meritano di essere sottolineati, con le parole unanimi dei testimoni, i caratteri straordinari della diakonia evangelica di Zatti: l'universalità della sua dedicazione, la totalità del dono di sé, la generosità nata con Dio accanto, in obbedienza a Lui, compiuta in Lui e per Lui.

Se nel servizio e nella donazione di se stesso da parte di Zatti c'era una preferenza per qualcuno, questa era la preferenza insegnata dal Buon Pastore, sensibile soprattutto alla sorte delle pecore più ferite e smarrite: *"Fu una delle predilezioni [di Zatti] la sua totale donazione a Dio in queste persone umili, indifese o con infermità ripugnanti a tal punto che quando qualcuno voleva mandarle a un ospizio perché erano state molti anni nell'Ospedale San José rispondeva che non si dovevano abbandonare questi veri parafulmini dell'Ospedale"».*

Adorazione silenziosa

Preghiera corale

Salmo 102

Signore, ascolta la mia preghiera,
a te giunga il mio grido di aiuto.

Non nascondermi il tuo volto
nel giorno in cui sono nell'angoscia.
Tendi verso di me l'orecchio,
quando t'invoco, presto, rispondimi!

Svaniscono in fumo i miei giorni
e come brace ardono le mie ossa.
Falciato come erba, inaridisce il mio cuore;
dimentico di mangiare il mio pane.

A forza di gridare il mio lamento
mi si attacca la pelle alle ossa.
Sono come la civetta del deserto,
sono come il gufo delle rovine.



Resto a vegliare:
sono come un passero
solitario sopra il tetto.

Tutto il giorno mi insultano i miei nemici,
furenti imprecano contro di me.
Cenere mangio come fosse pane,
alla mia bevanda mescolo il pianto;

per il tuo sdegno e la tua collera
mi hai sollevato e scagliato lontano.
I miei giorni declinano come ombra
e io come erba inaridisco.

Ma tu, Signore, rimani in eterno,
il tuo ricordo di generazione in generazione.
Ti alzerai e avrai compassione di Sion:
è tempo di averne pietà, l'ora è venuta!



Preghiera di affidamento a Maria Papa Francesco

Madre del silenzio, che custodisce il mistero di Dio,
liberaci dall'idolatria del presente, a cui si condanna chi dimentica.
Purifica i nostri occhi con il collirio della memoria:
torneremo alla freschezza delle origini, per una Chiesa orante e penitente.
Madre della bellezza, che fiorisce dalla fedeltà al lavoro quotidiano,
destaci dal torpore della pigrizia, della meschinità e del disfattismo.
Rivestici di quella compassione che unifica e integra: scopriremo la gioia di
una Chiesa serva, umile e fraterna.
Madre della tenerezza, che avvolge di pazienza e di misericordia,
aiutaci a bruciare tristezze, impazienze e rigidità di chi non conosce
appartenenza.
Intercedi presso tuo Figlio
perché siano agili le nostre mani, i nostri piedi e i nostri cuori:
edificheremo la Chiesa con la verità nella carità.
Madre, saremo il Popolo di Dio, pellegrinante verso il Regno.
Amen.



Dalla preghiera alla vita

Preghare e far sentire la vicinanza nei confronti di un fratello o sorella che
ha maggior bisogno in questo momento.